

Ad ogni ricorrenza del 25 aprile, specialmente negli ultimi anni, è stato spesso ripetuto il ritornello che oramai ci troviamo a celebrare una festa che non ha più senso, che a 66 anni dalla Liberazione ha perso, per così dire, mordente.

Abbiamo contrastato con forza questa visione miope e interessata della nostra storia. E lo abbiamo fatto con tanta più forza quando a questa delegittimazione strisciante, si sono accompagnati tentativi di rimettere in discussione i principi costituzionali alla luce di teorie revisioniste.

La resistenza deve essere viva anche per questo. Non solo per recuperare e mantenere alta la consapevolezza degli italiani rispetto al nostro passato, non solo per alimentare la memoria di una guerra civile e della liberazione dalla dittatura, ma anche per evitare che nella superficialità dei giorni nostri attecchiscano i germi ancora diffusi del fascismo.

Abolire il divieto di riorganizzazione del partito fascista è stato solo l'ultimo tentativo di riabilitazione. Un'offensiva apparentemente innocua fatta di perbenismo contemporaneo condito da una preoccupante indifferenza degli organi di informazione, alla quale si deve reagire con forza con un NO deciso, senza se e senza ma!

Attenzione però agli effetti di proposte come queste. Non occorre ricordarne i motivi e apprezzare la

gravità di questa iniziativa. Ci basti riflettere soltanto sul fatto che è necessario spiegarne i motivi.

Troppo indifferenza, troppa distanza, troppo poca consistenza di alcuni valori fondanti la nostra storia di pace, troppo facili questi tempi per assaporare il gusto della libertà ereditata e non conquistata, troppo vecchi i testimoni diretti della miseria e del martirio, della guerra civile e delle repressioni. Troppo poco studiate le vicende inutili dell'imperialismo e delle leggi razziali, delle conseguenze sulle vite umane di altri italiani, troppo arrendevole la resistenza della classe dirigente di oggi a certi apprezzamenti sulle magnificenze del regime, ancora troppo fragile la nostra democrazia se dimostra ancora oggi di ricercare il faro e di ammaliarsi del fascino del leader assoluto.

Cosa significa modificare la costituzione nella sua parte fondamentale, rimettere mano alla natura costitutiva della nazione, addirittura il suo primo mirabile articolo, rivedere il concetto di iniziativa economica e della libertà di impresa entro i limiti necessari alla convivenza, istigare l'odio verso le istituzioni e tra le istituzioni, evocarne lo scontro, infangare i poteri democratici, dal capo dello Stato alla magistratura, intortare le menti con la persistenza del vuoto televisivo, se non operare affinché si perda ogni filo di resistenza che ancora lega le nostre coscienze?

Significa perdere ancora di più. Significa perdere la

ragione del nostro vivere democratico, l'essenza stessa della nostra democrazia.

La nostra società ancora non si è accorta fino in fondo di vivere in un passaggio difficilissimo. La crisi economica, le trasformazioni politiche nel Mediterraneo, le incertezze dei nuovi equilibri mondiali, i nuovi fenomeni dell'immigrazione e della crescita zero impongono di ripensare profondamente al patto nazionale, al rapporto tra libertà personali e obblighi, tra pubblico e privato, maggiori bisogni e minori capacità di protezione, ma anche necessità di ripensare ai modelli di vita e di relazione.

Consumi e produzione saranno necessariamente diversi come diversi saranno i comportamenti sociali.

La crisi è rottura e ripartenza. Saprà il nostro Paese ripartire con un senso comunitario rafforzato? Sapremo ripartire restituendo valore ai principi di equità, di solidarietà, di libertà, di uguaglianza, di giustizia sociale? Sapremo interpretare i nuovi fenomeni?

Si può! E si potrà solo se si irrobustiranno i valori della convivenza democratica, se si rafforzeranno, rinnovate nel contesto contemporaneo le ragioni della Resistenza.

Senza respingere con la Paura il cambiamento e la diversità, senza rinchiudersi nell'egoismo,

recuperando il senso civico e ritrovando motivi nell'impegno politico e sociale, solo reagendo e partecipando, si rende merito agli eroi della Resistenza e all'alto valore della libertà che ci hanno consegnato con il loro sacrificio.

Solo così possiamo garantire un avvenire con le stesse basi di libertà a chi verrà dopo di noi. Si può fare se usciamo fuori dalle nostre stanze e pretendiamo di più!

Pretendere che ci sia un'informazione plurale, indipendente, non assoggettata al potere qualunque esso sia, pretendere che la scuola e l'Università italiane siano i luoghi in cui si costruisce e si rafforza la democrazia, sono i contenuti più importanti del nostro impegno politico e della nostra partecipazione di cittadini alla vita pubblica e al controllo delle istituzioni democratiche.

Informazione, formazione e ricerca. Lavoro.

La democrazia si compie solo con la capacità di sostenere la promozione delle coscienze, la libertà si gode solo con l'autonomia e il senso critico, la comunità cresce se aumenta il proprio capitale sociale, si è davvero liberi se la dignità delle persone, diritti e doveri si esercitano grazie alla propria promozione sociale, al ruolo professionale e al contributo che si apporta alla società, che dà garanzia di indipendenza e soggettività per le proprie idee, la fede religiosa e il proprio pensiero

politico.

L'Italia è un Paese avanzato eppure in questi anni è sempre più evidente la mancanza di autonomia nell'informazione pubblica e privata, lo scadimento della qualità del proprio sistema universitario, la precarietà della scuola pubblica affidata a migliaia di insegnanti dal futuro appeso all'incarico annuale e sotto i colpi sferzanti dei tagli del governo, sferzanti e sprezzanti verso un sistema di formazione pubblico che possa garantire a tutti stesse condizioni e opportunità.

Prevale l'idea che essere informati, consapevoli, capaci di scegliere non sia qualità universale, diritto fondamentale di tutti ma disponibilità rispetto alle proprie possibilità, servizi pubblici eventuali, assoggettati alle dinamiche di bilancio e del debito pubblico.

Riforme evocate, per i propri interessi personali, riforme avanzate che hanno tramortito gli strumenti di emancipazione collettiva fino a renderli paragonabili a quelli di Paesi in via di sviluppo e di regimi illiberali.

La Repubblica, dunque, la nostra democrazia, si basa sul lavoro. Quel lavoro che oggi in tempo di crisi è sempre più precario, più sfruttato, meno sicuro, meno pagato. Sempre più introvabile per donne e giovani.

Un Paese avanzato che ha il 30% di disoccupazione giovanile può dirsi realmente democratico?

Possiamo rimanere passivi di fronte all'assenza di politiche che diano nuovo slancio all'economia, che consentano nuovamente all'Italia di crescere come stanno facendo i più grandi Paesi Europei? Oggi come ieri, lo sviluppo è sinonimo di democrazia. Senza la ripresa economica, senza l'aggancio ai paesi che tornano a crescere, senza recuperare occupazione, senza prendere la strada della nuova economia, quella della conoscenza e della sostenibilità ambientale, senza politiche pubbliche l'Italia si ferma, degrada la nostra società, degrada e si impaurisce, reagisce con la violenza, si deteriorano le reti sociali, e quindi, si restringono gli spazi di democrazia.

È funzionale a qualche disegno di potere tutto questo? Può essere ancora possibile una prospettiva di progresso e di sviluppo sociale e quindi economico?

Penso e credo di sì. Penso che questo Paese debba essere meno vecchio, più pronto a farsi risollevarre dai suoi giovani, quelli che hanno dimostrato impazienza per il proprio avvenire stroncato dal precariato qualche giorno fa nelle piazze di tutta Italia, quelli che hanno manifestato il loro amore per un'università all'avanguardia questo inverno quando la scure dei tagli ha sepolto molte delle loro aspettative, quelli che, prima di tutti hanno interpretato anche in

Maremma il sentimento di unità nazionale, sfondando il muro del silenzio imbarazzato di chi al governo nazionale ha sofferto la celebrazione del tricolore..

Quei giovani devono essere il nostro primo impegno, ai quali chiedere di risollevare questo Paese e di prenderne le redini in mano. Di mettersi in gioco, di scrollarsi di dosso la retorica dei *bamboccioni* che li vede soccombenti e soggetti passivi.

Il futuro e la qualità della nostra democrazia, l'attualità del messaggio dei partigiani resistenti, dipende da quanto saremo in grado di promuovere e liberare le forze nuove della nostra società.

Quest'anno appunto si celebrano i 150 anni di storia dell'Italia unita. Questi primi 150 anni sono anche l'occasione per riflettere su cosa siamo stati per condividere ciò che dovremmo essere.

La Storia di una Nazione giovane, fatta di tante cadute, di tante tragedie, di esiti imposti, di contraddizioni mai risolte ma anche di tanti risorgimenti, di una grande forza interiore di un popolo capace di risvegliare le proprie energie e di ricostruire, di riscattare i propri orrori, di ripartire grazie a doti eccezionali.

Questa Italia ha subito e poi sconfitto il fascismo, ha ricostruito una comunità nazionale dopo le macerie di una guerra da cui è stata attraversata, dalla

miseria è divenuto un grande Paese industriale, ha messo a valore il suo straordinario patrimonio storico e culturale sulle spalle robuste dei suoi cittadini volenterosi.

La grande fiducia verso l'Italia che abbiamo riscontrato negli occhi di tutti quei ragazzi che, grazie ai loro insegnanti delle scuole pubbliche della nostra provincia, hanno partecipato al compleanno dell'Italia unita, è un grande segno di speranza per tutti noi e un chiaro messaggio che le nuove generazioni sono pronte a rappresentare il riscatto di questa Nazione.

Quegli occhi segnati dall'esperienza fatta ad Auschwitz di 42 ragazzi, cambiati dopo aver prima studiato e poi visto di persona grazie al treno della memoria i luoghi della vergogna dell'umanità.

Questi ragazzi sono venuti in consiglio provinciale a raccontare la loro esperienza. La deportazione coinvolse anche il nostro territorio, fu realmente una tragedia planetaria che diramò il suo impeto in ogni angolo d'Europa. Anche questo fa parte della storia d'Italia.

Tutti dobbiamo provare vergogna per quello che l'umanità ha saputo fare.

E la spinta responsabile di tutti questi ragazzi, giovani studenti, a promuoversi testimoni della storia tra i loro coetanei per non dimenticare la tragedia

dell'olocausto, è il modo più efficace per capire quanto sia importante uscire dal guscio riparato dell'incoscienza e dell'individualismo e scoprire la bellezza del confronto con gli altri e della crescita personale attraverso un'esperienza collettiva.

Oggi possiamo dire con certezza che la battaglia culturale può essere vinta e che la memoria di quanti hanno sacrificato la propria vita per regalarci la Democrazia è un patrimonio nazionale condiviso della nostra coscienza collettiva.

E se osserviamo ciò che ci succede intorno, il 25 aprile che festeggiamo quest'anno è un'occasione anche per rendere omaggio ai valori della Resistenza e rinnovarli in contesti nuovi che si determineranno alla fine dei conflitti e delle insurrezioni libertarie in corso.

Mi riferisco a quel che sta succedendo in tanti Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo, dalla Libia, squassata da una guerra di liberazione da una tirannia quarantennale, all'Egitto, alla Tunisia e, nelle ultime settimane, alla Siria. Dove migliaia di altri giovani, giovani nordafricani e mediorientali si fanno carico di rivendicare riforme democratiche e un nuovo modo di partecipare alla vita pubblica dei loro Paesi. E lo fanno mettendo in gioco la propria vita per un ideale, esattamente come oltre 65 anni fa fecero i giovani partigiani di tante estrazioni politiche che si dettero "alla macchia".

Il fenomeno a cui stiamo assistendo, infatti, ha ben poco a che vedere con le proteste a cui siamo tradizionalmente abituati, ispirate dai movimenti del fondamentalismo di matrice islamica.

Tutta l'Europa, anzi, sta sottovalutando la portata dirompente di quanto avviene da alcuni mesi a questa parte in quelle realtà, che sono molto più vicine a noi di quanto si creda.

Mai come in questo momento, neppure all'epoca dei referendum per il recepimento del trattato di Maastricht, si è toccato questo livello di disgregazione nell'unione europea.

L'Europa unita è il risultato più tangibile della Pace e del superamento delle grandi dittature e del secolo delle guerre.

Basterebbe ricordare, per risvegliare il sentimento e la grande aspettativa nell'Europa. Noi dobbiamo crederci. Abbiamo l'obbligo di credere ancora all'Europa.

In Libia si consuma la storia di un altro regime tirannico che recalcitra di fronte alla ribellione di popolo.

La concomitanza di questa festa della liberazione con la Pasqua, segno di pace e di nuova speranza, cozza con questa nuova guerra alle porte di casa nostra.

Il capo dello Stato è, in questo tempo più che mai, simbolo e ultimo baluardo del senso pieno della costituzione Repubblicana.

Giorgio Napolitano ha dichiarato, con la sua fermezza riferendosi alla necessità di intervenire in Libia: *"Il mondo non poteva assistere senza reagire"*

Unica parola chiara di fronte all'incertezza dei Paesi Europei e agli imbarazzi Italiani. Interessi economici prima che visione comunitaria. Il tornaconto interno, prima del disegno europeo da costruire con perseveranza e atti continui.

Eppure siamo in guerra. Sostenere la voglia di libertà contro la repressione è legittimo. Di certo, non possiamo rallegrarci per un intervento militare. Ripudiare la guerra è fondamento della nostra carta. Ricordarlo a Pasqua, serve ad esaltare la vocazione pacifista dell'Italia e del suo conseguente slancio europeista.

Ma la domanda di democrazia delle società nordafricane, in questo senso, ci riguarda eccome. Perché trae linfa dall'esempio che le vecchie ed egoiste Democrazie europee hanno saputo veicolare in quei Paesi attraverso l'osmosi tra le nostre società e i flussi migratori.

Festeggiare il nostro 25 aprile, quindi, è anche il modo per dire che siamo al fianco dei giovani Libici,

dei giovani Siriani, dei giovani Tunisini e di quelli Egiziani che oggi si sacrificano per dare un'opportunità alla Democrazia nei loro Paesi e con i quali ci auguriamo in futuro prossimo di poter condividere l'idea di un Mediterraneo che torni ad essere *"mare nostrum"*, e non una barriera fra civiltà, o peggio un fossato nel quale continuano a morire migliaia di disgraziati che fuggono la miseria e la repressione per inseguire il sogno del benessere e della libertà.

A questo proposito, lasciatemi dire che questa festa è oggi anche il simbolo della nostra capacità di aver accolto con dignità e nel rispetto dei diritti umani i 25.000 tunisini che sono giunti a Lampedusa con la prima ondata migratoria. E che probabilmente non saranno gli ultimi profughi che arrivano in fuga da zone di guerra, fame e sopraffazione.

Abbiamo rifiutato la logica dei lager, di concentrare dentro a campi di ammassamento migliaia di questi ragazzi pieni di vita e di speranza.

Regione Toscana, Enti locali e comunità di questa regione, come è successo in tante parti d'Italia, hanno saputo ribaltare l'approccio repressivo a cui si sarebbe voluto ispirare un'altra, diciamo così, strategia di accoglienza.

E non dobbiamo nasconderci che anche in Italia ci sono state espressioni razziste, rifiuti e esasperazioni. C'è chi, da molto tempo, ha avvelenato i pozzi della

solidarietà, in favore della paura e dell'odio.

Ci siamo preparati e ci prepareremo a futuri eventi, convinti che si tratti di accogliere persone e non stivare dei bagagli.

Esattamente un'altra idea dell'accoglienza. Non un'emergenza ma il tratto civile di un Paese moderno che affronta i nuovi fenomeni potendo offrire ciò che i suoi concittadini avrebbero voluto ricevere quando in molti migrarono a ricercare migliori fortune.

Abbiamo ricercato strutture piccole dove inserire i migranti in cui offrire assistenza, mediazione culturale, la compagnia e la vicinanza dei volontari, i nostri campioni della solidarietà.

È l'occasione oggi di dire grazie! Grazie alla generosità e alla preparazione di tutti gli operatori impegnati e a tutta la Città di Massa Marittima che, con il suo Sindaco in testa, ha saputo rappresentare una delle migliori esperienze di tutta la Toscana in termini di accoglienza e integrazione.

Grazie a noi, all'iniziativa della Toscana, l'Italia si è riscattata, dimostrando che esiste ancora un diffuso sentimento civile e solidale, e che anche nelle situazioni più concitate, è possibile battere la logica della paura e di coloro che la alimentano per un cinico tornaconto politico.

A mio avviso questo è stato un bel segnale di

democrazia. E se è potuto accadere, lo dobbiamo ancora una volta a quanti oltre 65 anni fa c'insegnarono col loro sacrificio il vero valore della Democrazia, trasmettendoci il senso di una sorte comune e della solidarietà sociale che sta alla base della nostra Costituzione.

Più degli atti dei governanti, oggi, valgono i gesti delle istituzioni locali che chiamate a raccolta dimostrano di valere l'investimento di quei ragazzi della Resistenza.

Rileggere i lavori dei ragazzi di oggi sui valori identitari di una grande nazione unita da soli 150 anni, rafforza questa convinzione.

E le migliaia di segni di impegno civico delle nostre comunità, possono rappresentare una grande forza che può arrivare a cambiare i comportamenti di chi governa.

Oggi possiamo festeggiare a buon diritto, perché l'Italia vera ha dimostrato di non aver dimenticato quegli insegnamenti, di cui nonostante tutto, sono ancora permeate le nostre istituzioni e la nostra società civile.

W la Resistenza!

W la Costituzione!

W l'Italia!